

Vita di collegio

Luigi Jadicco

VITA DI COLLEGIO

Romanzo

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Luigi Jadicco
Tutti i diritti riservati

*A mio cugino
Antonio Iadicicco
che da sempre
ha creduto in me*

Sinossi

Undici anni, il padre è morto da pochi mesi, la madre ha altri sei figli, tutti giovani, sulle spalle. Il paese non ha le scuole medie. È un ragazzo intelligente, deve in qualche modo proseguire gli studi. L'unica soluzione è il seminario.

Ma il ragazzo ha la vocazione, oppure no? Nessuno se lo chiede, neanche i superiori del seminario, che conoscono benissimo la media di riuscita: su dieci ragazzi che entrano, uno solo diventa sacerdote.

È esattamente la media che due grosse famiglie del paese hanno segnato: sei ragazzi in seminario i Pilozzi, quattro gli Jadicicco, un solo sacerdote, il bravissimo don Angelo Pilozzi.

Fatalmente, per il protagonista di questo libro, dopo quattro anni, arriva il momento dell'addio, e neanche lui sa bene perché. Si è stancato della vita di seminario, nel suo cuore si sta probabilmente sviluppando il sentimento dell'amore, finora rimasto completamente nascosto.

Ma il ritorno a casa, assieme al fratello minore arrivato anche lui in seminario senza però neanche riuscire ad inserirsi, crea seri problemi alla famiglia, il cui unico provento è lo stipendio del figlio maggiore, di appena 24 anni. I due ragazzi gettano al vento un anno scolastico, poi il minore trova sistemazione in un altro collegio più lontano, a Pescina, in Abruzzo.

Il protagonista, Luigi, per un anno viaggia in trenino da Acuto ad Alatri, dove frequenta il liceo-ginnasio Conti-Gentili. L'anno dopo si inserisce come istitutore nel collegio interno dello stesso Conti-Gentili: ha diritto al vitto e allo studio in cambio della custodia di una camerata di ragazzi più piccoli. L'anno successivo viene licenziato, ma trova sistemazione, sempre come istitutore, presso un altro collegio di orfani nella

stessa Alatri.

La famiglia, intanto, si è trasferita a Roma in un vecchio stabile in Via Carlo Alberto, presso il mercato di Piazza Vittorio. Sono sette persone che vivono ancora dell'impiego di Vito, il primogenito, partigiano a venti anni, e appena laureato in giurisprudenza: tutti stanno aspettando che almeno un altro figlio trovi lavoro.

Ormai anche per Luigi la via di Roma è segnata: cambia liceo, e da Alatri si trasferisce al Pilo Albertelli, l'ex Umberto I, vicino all'abside di Santa Maria Maggiore. Ci è arrivato dopo lunghe peripezie, che non sono comunque finite.

Raggiunta la maturità nel liceo classico, si iscrive all'Università della Sapienza nella facoltà di lettere, indirizzo moderno. Ma il suo tarlo è il giornalismo sportivo: per seguirlo, rinuncia perfino a un posto al Banco di Santo Spirito, lasciandolo al fratello minore appena uscito anche lui dal collegio religioso.

Luigi avrà una parabola di giornalista sportivo breve ma intensa, prima al settimanale "Tifone", poi al "Corriere dello Sport". Non avrà fortuna. Un po' per colpa del suo carattere fragile, un po' per le bricconate di un caporedattore che non si sente sicuro neanche del suo posto. Da qui la decisione di concludere gli studi interrotti per sette anni, e di dedicarsi completamente alla scuola, come farà nel 1967 trasferendosi nel piccolo paese di montagna di Trevi nel Lazio, provincia di Frosinone.

Qui si conclude, per ora, questa vicenda, più intrigata di un romanzo.

Con Felicetto, sopra al carretto...

Il mio primo collegio, settembre 1945, fu il seminario di Anagni.

Avevo compiuto da poco undici anni, e mio padre Domenico era morto appena nove mesi prima, rendendo ancora più traumatico il mio distacco da casa.

Per entrare in seminario, dovevi avere presumibilmente la vocazione a farti prete, e fornire anche un piccolo contributo economico che in parte ti dava il tuo comune di origine e in parte consisteva, allora, in un sostegno alimentare: un quintale di grano, una damigiana d'olio...

Mia madre, vedova poverissima e madre di sette figli, dovette fare miracoli per riuscire a raggranellarli, e penso che un aiuto ci venne dagli zii del Piglio, i fratelli più giovani di mio padre, specialmente zio Pasqualino e zia Paolina, che non avevano figli.

Non ricordo se qualcuno mi chiese mai se avessi quella benedetta vocazione. Tutti lo davano per scontato, e io non mi opposi, anche se dentro di me soffrivo orribilmente la prospettiva di lasciare la casa paterna. D'altra parte, quello era l'unico modo per poter accedere allo studio delle scuole medie, che nella zona non esistevano.

Così, nell'incipiente autunno di quell'anno, noleggiammo il carrettino di Felicetto, unico mezzo pubblico disponibile, e da Acuto, il mio paese natio, raggiungemmo Anagni e il suo antico seminario, affiancato alla bella cattedrale e all'alto campanile romanico.

Mio fratello minore, Luciano, mi avrebbe accompagnato anche lui, ed era tutto eccitato per la novità: cantava una

piccola canzone che aveva improvvisato, e che diceva: – Domani cetto, con Felicetto, sopra al carretto, si va, si va...– L'avverbio “cetto”, dal latino “cito”, vuol dire “prestissimo”, ed era ripreso da una parola dialettale usata dai contadini più poveri che si alzavano all'alba.

Per me il seminario fu un successo. Non avevo libri, e me li facevo prestare dai compagni, copiavo rapidamente, o sintetizzavo, gli argomenti della lezione quotidiana, e già facendo questo ero preparato a seguire il lavoro di classe. Erano piccole classi interne, di una dozzina di alunni, tenute da sacerdoti ben preparati in latino, italiano, francese, un po' meno in matematica, storia e geografia.

Complessivamente, il livello era più che decoroso, e il ricordo che ne ho è ottimo se paragonato a quello delle odierne scuole medie. In tre anni, ad esempio, espletammo tutto il lavoro della grammatica e della sintassi, in particolare in latino, e addirittura ci addentrammo nella prosodia e nella metrica, esercitandoci nella composizione di esametri e pentametri.

Ottimo maestro di latino era il rettore, monsignor Giovanni Salina di Carpineto Romano, severo e pungente con la sua ironia che talora sapeva raggiungere il sarcasmo.

Altro ottimo insegnante di discipline letterarie era don Lorenzo Fabrizi, vicerettore, che aveva una profonda conoscenza del francese, e anche lui ci spingeva perfino a comporre poesie in quella lingua.

La poesia era per me come un rifugio. Qualcuna, più sentita delle altre, la dedicavo alla morte di mio padre, piaga ancora cocente, che tuttavia si andava gradualmente mitigando. Non vestivamo la famosa sottana nera dei seminaristi, ma portavamo ancora i calzoni corti. Eravamo poco più che bambini, e poi la stoffa, in quegli anni di emergenza, era una merce molto rara.

Eravamo quattro amici

Eravamo pochi alunni per classe, meno di una dozzina, l'ideale per imparare bene. Nella mia classe c'era un mio caro amico d'infanzia, Santino; eravamo entrati insieme in seminario dopo aver fatto cinque anni di elementari insieme ad Acuto.

Santino era prezioso, per me: rappresentava il mio contatto con il paese natio. Ogni santa domenica veniva a trovarlo con la sua asina il padre, Augusto: un viaggio di almeno quattro ore, che santa pazienza, per sentieri sassosi, da ripetere poi al ritorno, appena qualche ora dopo.

Mia madre mi mandava, tramite Augusto, quel poco che poteva: una mezza pagnotta di pane, un po' di mele, ogni tanto un barattolo di marmellata d'uva fatta da zia Paolina al Piglio. In questo modo l'asinella di Augusto riusciva a portarmi l'eco di quel legame di affetto di cui tanto avevo bisogno.

Nella nostra classe c'erano due ragazzi di Morolo, tutti e due di nome Luigi come me: Canali e Fiaschetti. Il primo era nato a Barce, in Libia, dove il padre era emigrato. Poi, dopo la cacciata dalla Libia, si era trasferito a Mentone, in Liguria, e dopo il trattato di pace si era ritrovato cittadino francese senza volerlo. Erano rientrati in Italia e se la passavano piuttosto male, senza radici.

L'altro Luigi, Fiaschetti, aveva invece parenti americani, stava bene di famiglia. Il fratello maggiore, Francesco, era sacerdote e fungeva da prefetto proprio nel nostro seminario.

Un altro ragazzo, Cefaloni, era di Gorga, ma non legava molto con noi, e lo ricordo meno. Nella nostra classe

s'inserivano anche alcuni ragazzi di un collegio di caracciolini, religiosi che si appoggiavano a noi per la loro formazione culturale. Ne ricordo due, entrambi di Porciano, frazione di Ferentino, situata sulla verdissima montagna dirimpetto ad Acuto, con ai piedi il lago di Canterno e il santuario della Madonna della Stella: un pezzo della mia infanzia. Si chiamavano Cardinali e Boccitto, e il primo era nipote di un nostro bravissimo insegnante, il giovane sacerdote don Francesco Cardinali, che ebbe poi una lunghissima e onorata carriera anche culturale oltre che religiosa.

Coi caracciolini, che indossavano una divisa con pantaloni e camicia grigio scuro, c'era anche un ragazzo romano, Alivernini, che mostrava una certa cultura e disinvoltura.

Alunno interno era anche un altro ragazzo di Gorga, Amici, che aveva un fisico robusto e sembrava più maturo dei suoi anni, serio e riflessivo. Ricordo anche Giuliani di Anagni, un ragazzo dai capelli rossi molto vivace. Poi c'era un altro ragazzo, Riccardo Filippi, di Carpineto Romano, intelligente e impegnato, che alcuni anni dopo ritrovai nel mio secondo collegio, il Conti Gentili di Alatri.

Noi tre Luigi e Santino rappresentavamo il nucleo forte della classe e anche della camerata, che accoglieva ragazzi di altre classi. Eravamo molto amici. Un legame che è rimasto vivo anche "dopo". Ma per arrivare a quel "dopo" dovranno passare almeno quattro anni di vita in comune, un periodo in cui il nostro legame sicuramente si rinsaldò e sostituì gli affetti di famiglia.

Il seminario era un palazzone monumentale, addossato alla cattedrale, e nel suo retro c'era lo storico palazzo di Bonifacio VIII, databile intorno al 1200. I corridoi erano lunghissimi e tortili, con curve incredibili, e si sviluppavano almeno per tre piani. Al pian terreno c'erano le enormi cucine e le grandi dispense, regno delle suore che provvedevano ai pasti, alle pulizie e alla lavanderia.

Al quarto piano, forse anche al quinto, c'erano sconfinite soffitte chiamate "Siberia" per il gran freddo che vi regnava. Ma ospitavano anche masserizie varie e scaffali con vecchissimi libri.